

## LA TRADIZIONE MEDIEVALE DEL SABATO SANTO

All'epoca dei primi cristiani, nel luogo dove si sarebbe celebrata l'eucarestia domenicale, la sera precedente veniva accesa una lucerna, tradizione, questa, ereditata dal mondo ebraico.

Da qui, la funzione del sabato, che dava inizio alla veglia domenicale, prese il nome di "lucernare". Col tempo la lucerna fu sostituita da un cero. Ovviamente la veglia più solenne era quella che si celebrava prima della domenica di Pasqua; durante la notte, secondo un'antica credenza, i fedeli attendevano l'apparizione di Gesù, se ciò non avveniva era segno che il mondo non sarebbe finito quella notte e si poteva dare inizio alla celebrazione della Pasqua.

La consuetudine dell'accensione del cero durante la veglia del sabato rimase nella liturgia romana fino al IV secolo, fu poi ripresa nell'VIII secolo e solo per la liturgia del Sabato Santo. A quel tempo la lode al cero divenne la parte più importante e solenne della funzione.

Nasce così la *laus cerei*, detta anche preconio pasquale, che in seguito fu chiamata semplicemente Exultet, dalla prima parola dell'inno, che è diviso in due parti: un prologo e un prefazio.

Mentre il prologo era uguale per tutta la Chiesa, il prefazio non era un testo unico, ma si può dire che ogni chiesa ne avesse uno proprio. Sostanzialmente, però, due furono i testi utilizzati, uno, detto romano, attribuito a S. Ambrogio, il più conosciuto e diffuso; e un altro, usato prevalentemente nell'Italia meridionale, chiamato *Vetus Itala*. La funzione doveva essere una delle più suggestive della liturgia cristiana. La notte del venerdì santo si spegnevano tutti i lumi nelle chiese, nel pomeriggio del sabato si accendeva un fuoco "nuovo", che doveva essere ottenuto direttamente dai raggi del sole, un fuoco, cioè, puro e non contaminato. Non era possibile, però, avere sempre il sole al momento opportuno e allora si decise di ottenere il fuoco con la scintilla scaturita dallo strofinamento di due pietre, fatta cadere sulla paglia. Tutto ciò, però, causava fumo e cattivo odore, per cui la cerimonia fu trasferita all'esterno delle chiese. A questo fuoco si accendeva una candela, che veniva posta su una lunga canna e portata in processione all'interno della chiesa; qui l'arcidiacono con questa candela accendeva il cero pasquale e il diacono dava inizio all'inno, con il canto del preconio, annunciando la resurrezione di Cristo.

La tradizione medievale prevedeva il cero accanto al pulpito sul quale si trovava il diacono che leggeva il preconio, scritto quasi sempre su un rotolo pergameneo.

I rotoli liturgici venivano raramente utilizzati nel mondo occidentale, mentre erano molto diffusi nelle funzioni della Chiesa greco – orientale, usanza ampiamente documentata dai numerosi rotoli giunti fino ai nostri giorni. Vista la diffusa presenza della cultura greca nell'Italia meridionale, si può ipotizzare che sia stato proprio il rito greco ad ispirare la stesura dei rotoli in questa zona, soprattutto nell'area della civiltà longobardo – cassinese. Rispetto al modello greco, però, i rotoli

dell'Italia meridionale avevano caratteri originali: erano più grandi, avevano molte più scene figurative e un ornato importante. I primi rotoli italiani sembra siano stati concepiti a Benevento intorno alla metà del X secolo, su committenza vescovile. In effetti erano quasi una forma di autocelebrazione in cui le scene raffigurate avevano anche una funzione di propaganda religiosa e politica. Nel primo periodo della loro diffusione, dunque, i rotoli dovevano essere prodotti prevalentemente in ambito vescovile e così sembra che sia stato anche per il nostro Exultet.

Dei 31 rotoli conosciuti in Italia, ben 28 contengono l'Exultet. Forse perché con questa preghiera l'uso del rotolo sembrava il mezzo più adatto per la comprensione del canto da parte dei fedeli, che generalmente non conoscevano il latino letterario, ma solo la sua forma parlata della loro zona. Così il diacono, dall'ambone, svolgeva il rotolo verso i fedeli, che potevano meglio seguire, attraverso le immagini, il testo cantato, e proprio per tale scopo le immagini erano capovolte rispetto alla scrittura.

Le scene raffigurate presentavano riferimenti biblici, ricchi di simbologie, momenti della vita di Cristo e alcune fasi della cerimonia stessa. Proprio per questo le immagini variavano da rotolo a rotolo con soluzioni figurative diverse tra loro, a seconda dell'importanza che si voleva dare a l'uno o l'altro degli avvenimenti in relazione alle varie situazioni locali.

Nella seconda metà del XIX secolo, secondo una testimonianza di Demetrio Salzano, il rotolo veniva ancora esposto dall'ambone maggiore della nostra cattedrale, durante la notte del Sabato Santo. Anche il Bertaux, in un suo scritto conferma questa tradizione. Nel 1917 il rotolo viene sottoposto a restauro, prima, però, fu fotografato. Questa fotografia è un'importante testimonianza dello stato della pergamena, che appariva lacerata in più punti, ricucita in alcune zone e forse montata su di una tela. Probabilmente questo stato di conservazione era dovuto all'uso continuato nel tempo fino a quella data. Durante il restauro il rotolo fu separato e diviso in 11 tavole. Secondo Bertaux a quell'epoca il testo era già stato eliminato, forse distrutto per il cattivo stato di conservazione. A tal proposito le opinioni degli storici sono diverse: secondo mons. Carucci, l'Exultet salernitano non aveva mai avuto il testo, che doveva essere scritto in un messale e veniva cantato da un diacono dall'alto dell'ambone mentre un altro diacono svolgeva il rotolo davanti ai fedeli.

Oggi l'Exultet si presenta diviso in 11 fogli membranacei, dieci figurati e uno contenente l'inizio del preconio, scritto in caratteri gotici maiuscoli. I bordi di tutti i fogli sono decorati con una serie di cerchi rossi e azzurri su fondo oro, nei quali è inscritto un rombo, questa decorazione è presente anche in una serie di affreschi nella chiesa di S. Maria de Lama.

Ma quando è stato realizzato il nostro rotolo? Bertaux metteva in evidenza le somiglianze tra il rotolo della Biblioteca Casanatense e quello salernitano, sia per quanto riguardava la parte figurata, sia per la tecnica di stesura. Egli indicava, come modello comune ai due rotoli, il Vat. Lat. 9820, che riteneva opera beneventana databile al 1050, ipotizzava che il nostro rotolo fosse stato realizzato nella prima metà del XIII secolo e che l'imperatore raffigurato nell'ultimo foglio fosse Federico II. Queste ipotesi sono state accettate da gran parte degli studiosi. Ad ogni modo le affinità figurative presenti nei rotoli sono probabilmente dovute a modelli comuni che sono stati interpretati e arricchiti nel corso degli anni, anche a causa di influenze provenienti da altre culture.

Dal punto di vista stilistico, l'opera è fortemente influenzata dall'arte e dalla cultura bizantine. Infatti i rapporti tra l'Italia meridionale e l'Impero d'Oriente erano stati ed erano ancora molto stretti. In epoca sveva Messina era diventato il centro più importante di diffusione della corrente bizantina; il salernitano Giovanni da Procida, gran cancelliere di re Manfredi, sarà un tramite culturale notevole tra la Sicilia e Salerno. D'altra parte, la Badia di Cava, uno dei più importanti monasteri benedettini del meridione d'Italia, aveva avuto per lungo tempo rapporti culturali con la Sicilia; è stato dunque ipotizzato che proprio in quel cenobio sia stato realizzato il nostro rotolo, ma non ci sono né documenti, né testimonianze a conferma di tale ipotesi.

Il canto dell'Exultet è uno degli inni più belli tra i rituali della Chiesa; ma ha anche un forte significato liturgico: è il culmine dei riti della veglia pasquale, tra cui spicca l'accensione del cero, ed è l'atto di ringraziamento a Cristo. Ma la notte del Sabato Santo era anche la notte in cui i catecumeni ricevevano il battesimo, risorgendo alla luce della grazia divina.

Per quanto riguarda il ciclo figurativo, i rotoli presentano illustrazioni diverse: ci sono scene relative alla storia sacra, a cerimonie liturgiche o a fatti contemporanei, che sono più o meno presenti nei vari rotoli, con caratteristiche a volte differenti a volte simili. Ad esempio, l'allegoria della Terra ora si presenta come un'imponente figura di donna sontuosamente vestita, ora come un busto femminile che allatta degli animali, oppure con l'immagine di Cristo in trono circondato da animali e piante e qualche volta anche da uomini che lavorano i campi, anche la Chiesa viene rappresentata in modi diversi: come l'assemblea dei fedeli riuniti intorno al vescovo; oppure come una donna riccamente abbigliata, circondata dai fedeli, o seduta tra una fila di candele accese sopra una chiesa; ma anche semplicemente come una cattedrale con la porta aperta.

Nella maggior parte dei rotoli troviamo la scena delle api, ricordate in quanto produttrici della materia prima del cero, simbolo della verginità di Maria, ma con molte variazioni iconografiche: in alcuni rotoli la scena è ridotta a pochi elementi simbolici, in altri, invece, gli artisti hanno preferito illustrazioni di carattere più narrativo, con i contadini che raccolgono il miele, sciame di api che volano sui campi, spesso disegnati minuziosamente.

Tra le scene liturgiche, le più diffuse rappresentano il diacono mentre riceve il rotolo dal vescovo e l'accensione del cero. Dunque, le scene rappresentate sono le stesse a cui partecipano in quel momento i fedeli, che vi si vedono riflessi come in uno specchio.

L'alternanza e la contemporaneità di scene tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento con scene della liturgia del momento e immagini poetiche è un fatto quasi unico nella storia dell'illustrazione medievale.

Il rotolo salernitano è attualmente diviso in 11 fogli che illustrano il testo della Vulgata. Inizia con il primo verso della preghiera, scritto in caratteri gotici. L'intero versetto doveva essere diviso in tre fogli, dei quali uno solo è superstite. Segue l'inizio della veglia con la consegna del rotolo al diacono e la raffigurazione dell'Agnello Divino, cioè Cristo crocifisso e risorto. La figura centrale è incorniciata dai simboli dei quattro evangelisti.

Comincia poi il prologo, che illustra la preghiera: - Esulti la schiera angelica. Esultino i divini misteri. Risuoni la tromba della salvezza a celebrare la vittoria del Sovrano. La Terra goda

dell'irradiamento dei raggi di così nobile lume. La divina misericordia aiuti il diacono a condurre a termine le lodi del cereo. –

Ecco allora nel terzo foglio l'esultanza degli angeli per la resurrezione di Cristo, con le grandi ali che sembrano quasi dividere in due l'immagine. Nella seconda parte è raffigurata la Vittoria di Cristo. Gesù è accolto nella mandorla, ma tende una mano verso l'inferno, rappresentato con toni cupi e scuri, quasi a significare che la morte non ha più potere su di lui; ai suoi lati vi sono due angeli, come quelli visti ai lati del sepolcro vuoto.

Nel quarto foglio troviamo l'accensione del cero, uno dei riti più suggestivi della veglia, e, nella seconda parte, l'Allegoria della Terra, qui rappresentata da una donna che allatta una cerva, simbolo del battesimo, mentre con una mano solleva una cornucopia che richiama alla fertilità della terra. Tutto il quadro rimanda alla primavera, stagione del risveglio e della rinascita e in cui cade la Pasqua; la stessa donna sembra destarsi dal sonno, allargando le braccia al calore e alla luce, che sembrano provenire dalla mano benedicente di Dio.

Segue la rappresentazione della "Majestas Domini", qui la figura di Cristo è improntata a grande nobiltà e austerità, la mano destra benedice alla maniera bizantina mentre la sinistra stringe un rotolo, simbolo delle Sacre Scritture. La seconda parte del foglio è dedicata all'Allegoria della società civile: il re è al centro della scena, con i cortigiani ai suoi lati. L'atteggiamento dei personaggi indica la sudditanza dei cortigiani al re e di questi alla Chiesa.

E nel sesto foglio c'è proprio l'allegoria della Chiesa, rappresentata da S. Pietro assiso su un edificio, con le braccia aperte, come in una cattedra, tra dieci candelabri accesi. Nella seconda parte c'è un momento della liturgia del preconio, in cui il diacono si rivolge ai "fratelli carissimi", egli si trova al centro della scena su una grossa pedana, mentre il vescovo ha una posizione di secondo piano, con il volto arcigno, quasi indispettito per la presenza del diacono in un ruolo così importante, e tale sentimento sembra condiviso dal resto del clero raffigurato alle spalle del vescovo. Questa era una polemica antichissima, che aveva per oggetto la persona del diacono, chiamato ad assumere una parte di tale importanza nella cerimonia, nonostante la presenza del vescovo. I miniatori del tempo rappresentano appunto questo particolare stato d'animo del clero, che si sente chiamare "fratello" da chi non era nemmeno sacerdote; non solo, ma era proprio il diacono ad invitare loro alla preghiera!

Qui finisce il prologo, con la scena della crocifissione, insieme fine e principio, con "la resurrezione di Cristo, finì la morte dei credenti e iniziò la loro vita". Nel nostro rotolo la scena occupa un intero foglio, intendendo mettere in risalto l'importanza del momento, che viene collegato al battesimo, che veniva somministrato alla fine del preconio, dove gli uomini immersi nell'acqua, come Cristo immerso nella morte, risorgevano alla grazia divina. Nella scena la croce occupa tutto il foglio, è grande, fissata sulla terra, tocca, però, il cielo con il suo vertice. Ai lati della croce ci sono le figure dolenti di Maria e Giovanni, composte nel loro dolore, e ai piedi di Gesù, abbracciata alla croce stessa, la Maddalena esprime tutta la sua disperazione.

L'ottavo foglio contiene l'inizio del prefazio, con la sola lettera V delle parole "Vere dignum et justum est", capoversa. Nel passato le due lettere V (Vere) e D (dignum) furono fuse in modo tale che al loro interno veniva a formarsi una croce, che era sempre riccamente decorata. Nel nostro rotolo al centro della croce c'è una mandorla che accoglie Cristo seduto in trono, benedicente,

mentre nella mano sinistra regge un libro sul quale si legge la parola “Vita”. La seconda scena è quella del passaggio del mar Rosso, la Pasqua ebraica, che celebra la fuga dall’Egitto e il giorno in cui gli Ebrei passarono a piedi il mare che li separava dalla terra promessa. La scena è complessa: da un lato gli Ebrei liberati, dall’altro gli Egiziani travolti dalle acque e al centro Mosè, che, come si può notare, è il personaggio più alto di tutti, proprio a scandire la gerarchia compositiva, che determina i rapporti tra i personaggi.

Segue l’Anastasis, cioè la discesa al Limbo di Gesù. Come si legge nel prefazio “E’ la notte in cui risorge Cristo dall’Ade. questa è la notte in cui Cristo risorge dal sepolcro. E’ la notte chiara come il giorno ... E’ la notte della riconciliazione, della remissione dei peccati”. Nella scena salernitana l’artista fonde insieme i suggerimenti dell’arte orientale e occidentale, dando all’immagine un senso di trionfo e di gloria e sintetizzando in maniera espressiva i concetti principali del preconio: la resurrezione e il perdono. La seconda parte è dedicata ad un altro tema ricorrente negli Exultet, quello delle api. “Come la Santa Maria vergine concepì, vergine partorì e vergine rimase per sempre”. Questo paragone con la Madonna fu avversato fin dai primi tempi della Chiesa; nel XIII secolo i francescani eliminarono questa parte dalla liturgia delle proprie chiese, ma solo nel XVI secolo la soppressione divenne obbligatoria per tutta la Chiesa. La figurazione salernitana presenta al centro un solo albero fiorito, circondato dalle api e ai lati, sullo sfondo, le arnie. Un insieme delicato ed equilibrato nelle sue parti.

Nel decimo foglio c’è proprio la Vergine in trono, rappresentata con una iconografia legata ai modi bizantini, con la Madonna seduta eretta e dall’espressione seria e composta, mentre sorregge il Figlio; ai suoi lati due angeli, in atteggiamento devoto. Nella seconda scena troviamo la consacrazione del cero, rappresentata con estrema solennità. “Signore fa che questo cero non si spenga mai; anzi come un profumo soave congiunga i suoi raggi a quelli degli astri notturni ...”. È uno dei momenti culminanti del rito, il vescovo consacra il cero mentre la mano di Dio benedice. Questo era anche il momento in cui si benediceva l’incenso, rito che si è conservato fino a tempi recenti.

Infine l’ultimo foglio presenta l’assemblea della Chiesa e la Figurazione del re. È il momento in cui si chiede la protezione di Dio sul Papa, il vescovo, i fedeli, il re e tutto il popolo. Nella prima scena si vede il Papa in trono, in posizione frontale, circondato dal clero e dal popolo. Fa da sfondo una chiesa, che sembra abbracciare tutti i personaggi, a cui è addossata una chiesa più piccola, queste rappresentano la Chiesa universale e quella diocesana. Anche il re della scena seguente è rappresentato in trono e in posizione centrale, circondato dal popolo, sotto un baldacchino. Il re indossa la corona simbolo della sua dignità mentre regge con la destra lo scettro e con la sinistra un globo crociato. Quasi tutti i critici sono concordi nel riconoscere in questa figura Federico II.

Con la “commendatio” termina il preconio e anche la celebrazione della Veglia.

Luciana Vicidomini

Bibliografia:

A. Carucci *Il rotolo salernitano dell'Exultet* 1971

E. Bertaux *L'art dans l'Italie meridionale* 1968

Crisci – Campagna *Salerno sacra* 1962

D. Salazaro *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo* 1871

G. Cavallo *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale* 1973

A. Capone *Il Duomo di Salerno.* 1927